Spettacoli

A colloquio con Cecilia Kin, 85 anni, sovietica, una vita trascorsa a studiare e capire il nostro paese

Le cose che so di voi

ROMA — «Non so come cominciare. Scusate il mio italiano che sarà approssimativo, barbaro. Se dirò qualcosa di mostruoso mi perdonerete. Voi italiani siete generosi». Così, l'anno scorso, al Carignano di Torino, davanti a duemila persone, Cecilia Kin aveva cominciato a parlare dell'«Italia vista da Mosca». Di quest'Italia che per lei è «una seconda patria affettiva. E se qualcosa di immorale accade in Italia io *soffro* come una bestia».

Cecilia Kin ha ottantacinque anni. Gracile come una bambina. Minuscola nella sua andatura fiera. Capelli bianchissimi stretti in una crocchia; i tratti del viso marcati. Sono tratti di un'orientale.

A Roma era tornata nell'83, per la prima volta dopo cinquant'anni. C'era stata nel '31. Moglie del corrispondente della «Tass» Viktor Kin. Aveva camminato per le strade di quella Roma con Isaak Babel, l'autore dell'«Armata a cavallo». E a Roma aveva incontrato — «lo guardai fisso negli occhi» — Mussolini. Poi a Parigi negli anni che annunciavano il Fronte Popolare. Nel '36 a Mosca nuovamente. È il tempo terribile delle purghe staliniane. Viktor viene fucilato. Ma, dirà Cecilia, senza «calunniare nessuno». Il figlio muore giovanissimo, combattendo contro i nazisti. Deportata, la Kin rientra a Mosca nel '55. Ha scritto moltissimo. Articoli, saggi, libri. Ha scritto riprendendo la tradizione di studi sovietici sull'Italia di Herzen. Da quel punto di osservazione che è la sua casa sulla Krasnoarmejskaja (via dell'Armata rossa) ha riassunto il dibattito sulla cultura marxista che si era svolto sul «Contemporaneo». Ha prefigurato («Novy Mir» del '66, quando era direttore Tvardovskij) la forma del compromesso storico. Ha seguito la nostra storia politica in due volumi, «Descrizione dell'Italia». Si è occupata di letteratura, certo. Ma anche di politica. Di critica letteraria. Ma anche di giornali comprati e venduti. Della cultura cattolica ma anche del terrorismo. Pluralisticamente, è amica di Pajetta, di Sciascia, di Montanelli, di Luciana Castellina, di padre Sorge. Curiosa, informata, eccola ancora in Italia. Per la terza volta in tre anni.

— Un'Italia cambiata, signora Kin?

Quando misi piede in Italia, nell'83, avevo un problema. Controllare con i miei occhi ciò che avevo scritto da italianista sovietica. Era giusto o sbagliato? Io detesto le cose approssimative. Se scelgo un argomento, comincio a studiarlo innanzitutto per me stessa. Sono capace di buttare via una cartella dattiloscritta trenta volte.

— Allora aveva fatto bene o no?

Di una cosa non mi ero resa conto. Dell'enorme influenza dei mass-media. Vedendo la pubblicità, non riuscivo a capire che interrompe, che può interrompere discussioni importanti. Ricordo che in quei giorni, alla televisione, c'era Enzo Biagi che intervistava Peci: gli spot fermavano l'intervista.

— Cos'altro ha trovato cambiato? Piazza di Spagna con MacDonald's; i negozi di blue jeans?

Non me ne occupo molto. Piuttosto mi tuffo nelle librerie. Gli editori sono così gentili. Mi danno il permesso di prendere i loro libri. Di storia, sociologia, psicologia.

— Non sarà semplice portarli a Mosca.

Nel viaggio precedente ne avevo collezionati più di cento. Li ho affidati a un signore che non conoscevo. Se li è caricati insieme ai suoi mobili, visto che stava trasferendosi a Mosca. I libri per me sono fondamentali. Come i giornali. Leggo tantissima stampa italiana. Quotidiani, settimanali, mensili. «Corriere della Sera», «l'Unità», «Repubblica», «La Stampa», «Il giornale nuovo», «Il manifesto». l'«Avanti!» quasi mai. Poi «L'Espresso», «Panorama», «Epoca», «Europeo». Anche «Alfabeta», benché sia un po' specializzato. Difficile.

— Questi giornali l'aiutano a capire l'Italia? Oppure trova che il nostro è spesso un «giornalismo dimezzato»? Un giornalismo di potere o per lo meno di parte?

Capisco bene, essendo del mestiere, che si tratta sempre di lotta ideologica. Però i fatti ci sono. E accadono. Intorno a quei fatti assumo informazioni, magari pettegolezzi; raccolgo argomenti anche privati. Non saprei parlare delle opere senza conoscere i fatti. Solo così posso giudicare.

— Non ha paura di sbagliare nel giudizio?

Forse sbaglio ma tento, comunque, di essere obiettiva. A partire da quello che è accaduto e poi analizzando se il caso è stato montato. Se il commento corrisponde oppure no. Sa, io sono marxista.

— Che significa nel suo lavoro essere marxista?

Che scelgo il punto di vista marxista, il metodo del marxismo per orientarmi. Per capire la realtà com'è oggi. I giornali italiani fanno politica, naturalmente. Io mi sforzo di non avere pregiudizi. Per me conta il modo in cui informano. Il modo in cui scrivono. E riguardo alla professione giornalistica bisogna scrivere chiaro. Con esattezza. Il lettore non può capire gli argomenti troppo sofisticati.

— Insomma, Marx, Engels. E chi altro?

Gramsci, Lenin. Hegel e Kant invece non li ho mai letti. Il mio metodo consiste nell'onestà. Rifiuto ogni forma di superficialità. Mi sento responsabile verso la mia coscienza e verso i lettori sovietici.

— Primo dovere: obiettività e serietà. Ma da Mosca, da tanti chilometri di distanza, la stampa le è sufficiente per assolvere questo dovere?

Ci sono anche le persone, gli amici che vengono a trovarmi. Italiani, in maggioranza. Mi telefona una studentessa. «Sono allieva del tale professore» dice. Io l'invito. Lei mi racconta pure le sue storie private. L'amore, il fidanzato. Ascolto. Mi serve accumulare.

— Le persone diventano una fonte d'informazione. Ma quando legge sulla stampa italiana dell'Urss, dell'Urss vista come un sistema chiuso?

Non mi interessa la lettura che si dà dell'Urss. Ho solo ventiquattro ore al giorno. Cinque ne devo dormire. Il resto del tempo lo dedico tutto al mio lavoro. Certo, quando vengo in Italia scopro che spesso qui hanno una visione fantastica dell'Urss. Fa sempre freddo. C'è sempre la neve. Non ci sono le fragole. Però che i russi mangino i bambini, no. A questo, in Italia, non ci credono più.

— Il guaio è che il «bene» informazione circola così poco lassù. Per esempio, dopo l'incidente di Chernobyl...

Di questo non voglio discutere. Non rispondo. Un fatto umanamente tremendo, ma credo strumentalizzato.

— Veniamo alla cultura italiana. Alle sue letture. Anche alle sue stroncature, come quella di Moravia.

Amore e passione li ho, da sempre, per Sciascia. Adesso sono stata da lui quattro giorni. Giorni di felicità completa. In quella sua casa zeppa di libri e quadri. Il ritratto di Carducci che mi guardava dalla parete. Ci vogliamo bene, con Sciascia. Reciprocamente. Per quanto riguarda Moravia mi rattrista il fatto che sono rimasta vittima dei mass-media.

— Vale a dire?

Avevo scritto un saggio di trentacinque cartelle: «Mistica delle cifre. Sottotitolo: Intellettuali italiani aspettando il Duemila». Nomi scelti: da Calvino a Eco a Arbasino a Bobbio a Argan. E poi il cardinale Pellegrini, Serena Foglia, Aurelio Peccei. L'Ansa taglia, sintetizza, monta il caso. Presenta le mie frasi fuori dal loro contesto. Ne cambia dunque il senso. Io divento vittima di un caso letterario.

— Insomma, Moravia resta un grande scrittore?

Sarei una stupida a negarlo. Sarei una stupida a negare l'importanza degli «Indifferenti», del «Conformista». Però i suoi ultimi quattro romanzi no. «Io e lui», «La vita interiore», «1934», «L'uomo che guarda», per me sono davvero romanzi di pessimo gusto. Mi stupisco che uno scrittore come lui, con una lingua stupenda, di fronte alla quale bisogna levare il cappello, abbia quest'ossessione del sesso.

— L'idea o il tentativo di Moravia è quello di dare voce al desiderio...

Questa professione di fede nel sesso è grottesca. Come se l'ideologia dipendesse dal modo in cui si fa l'amore.

— Lei non ci crede?

Anche essendo materialista no, non ci credo. Si tratta di lettura artificiale. Fare l'amore è qualcosa di privato.

— Sa, qui in Italia è avvenuta qualche confusione tra sesso, privato, storia personale. Le donne hanno sollevato la questione...

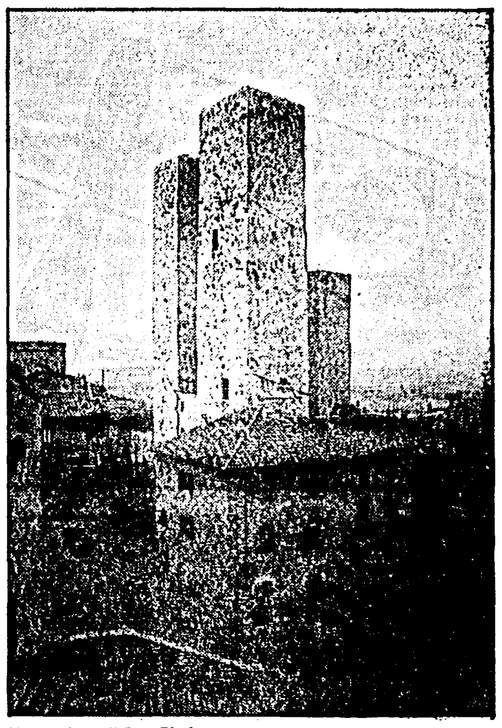
Le femministe? Le capisco in teoria, però io non mi sono mai sentita oppressa. Di certe storie si può discutere, è bene che si discuta con gli amici, le amiche, anche con il partito. Ma senza esibizionismi, senza eccessi. La lettera della compagna Maria Celeste a «l'Unità» mi è parsa eccessiva.

— Ma rientra in un comportamento sociale; in un cambiamento del costume. Soprattutto nella giovane generazione. Lei che vorrebbe da questi Jonas che avranno venti anni nel Duemila?

Che credano nell'impegno, nel lavoro che si scelgono, nell'onestà. E che mostrino della testardaggine. Sennò non ce la faranno.

Letizia Paolozzi

Cecilia Kin a Villa Borghese nel 1931 e, sopra, con Sciascia



Una veduta di San Gimignano

Foto splendide, carta patinata: una nuova rivista per celebrare il Bel Paese. Peccato che invece...

Ma quando uscirà «Brutta Italia?»

Da Grand'Italia a «Bell'Italia». L'ultima nata è una rivista del gruppo Giorgio Mondadori, che si affianca ad «Airone», a «Gardenia», a «Le più belle case del mondo», a «Gioielli e fascino». Ha la ventura di esordire nei giorni della nube di Chernobyl e della mostra Fiat di Palazzo Grassi sul futurismo, di cadere insomma tra due dei molti «opposti estremismi» della nostra quotidiana esperienza, da una parte l'inquinamento radioattivo insieme con quello volgare da tubo di scappamento, dall'altra saluberrime arie (per conti in banca d'alto grado), godibili in un palazzo discretamente restaurato per quadri rapidamente radunati da tutto il mondo.

«Bell'Italia» arriva a proposito, prendendo subito partito: non ci sono la nube tossica e tutti gli altri inquinamenti possibili, in compenso c'è tutto il profumo di Palazzo Grassi, distillato ovviamente in piccole e popolari dosi, assaggi di un'Italia patinata e seducentemente falsa. «Bell'Italia», lo dice la parola stessa, è naturalmente bella: a cominciare dalla pubblicità, dove alla gigantesca Volvo fa da sfondo la facciata di una casa bicolore scandita negli spazi dalle cornici bianche delle finestre e delle porte, esempio di una architettura minore, immaginiamo marina, che sa tanto di post-moderno... oppure la caffettiera Alessi, che Aldo Rossi ha immaginato citando tipi edilizi d'altri tempi.

Sfogliando le pagine, le atmosfere fatate del Castello di Tobino, in quel di Trento, si alternano agli incubi di Don Ferdinando, cioè alle sculture oniriche e spaventevoli che adornano Villa Palagonia, fotografate da Fulvio Roiter. Tocca poi alle onde schiumose che si infrangono sugli scogli di Manarola, Cinqueterre, e ai cavalieri mascherati della Sartiglia di Oristano, fino al «gotico naturale» delle piramidi del Renon e alle «madri ritrovate» del museo campano di Capua. In mezzo abbiamo riletto le vicende delle torri di San Gimignano, agevolati dai bellissimi disegni di Andrea Corbella e Fernando Russo, che hanno la forza di restituirci il paese nella sua integrità domestica e urbana.

Il futuro prossimo ci riserverà, annunciato per i numeri a venire, la valle dei Mocheni, le grotte di Frasassi, il lago di Tovel, le cascate del Serio. L'Italia si ripresenterà bella, affascinante, persino abbordabile. Ma un po' noiosa, come le cartoline che si acquistano nelle cartolibrerie di Alassio o Taormina, pubblicità turistica lontana persino dallo stile vagamente ironico degli spot televisivi.

Proprio per questo però, confessiamolo, «Bell'Italia» ci seduce. La rigiriamo di immagine in immagine, la consumiamo e persino la riconsumiamo. «Bell'Italia» ha il pregio di non deperire troppo rapidamente. È consolatoria nella misura in cui in fondo ci distrae da altro, dalla nube radioattiva, dagli altri mille inquinamenti, dal progressivo degrado del nostro territorio (che forse non è ancora ineluttabile e irreversibile). Ci lascia sperare insomma che non tutto sia perduto e soprattutto ci lascia sognare.

«Bell'Italia» non denuncia, ma aiuta a costruire una cultura della speranza e dell'immaginazione: che l'Italia possa essere davvero così, come quelle foto ce la consegnano, che sia dolce, verde, colorata e soleggiata, senz'auto e senza smog, persino senza gente, che gli eccessi di congestione rendono poco compatibile con la serenità dei paesaggi e la ristrettezza dei luoghi urbani.

Per questo vale una camomilla in poltrona seguendo un'indagine dell'ispettore Derrick o un film alla «Goonies» dopo dodici ore di traffici di lavoro: rilassante e riposante. Con un vantaggio in più: consente appunto di progettare viaggi, visite e soggiorni, di darsi un futuro ambientalista ed ecologico, bucolico o culturale.

Non è un danno, di per sé. «Bell'Italia» colpisce piuttosto come l'ennesima operazione maquillage in una sorta di ottimismo dilagante che appiattisce e mistifica. Solo che il lettore potrebbe persino credere che sia davvero così. E allora lo scempio sarebbe davvero fatto: della cultura e dell'intelligenza del nostro lettore, il quale è già suggestionato da altri messaggi che, promossi per altre questioni, si avvalgono tutti degli stessi metodi persuasivi. La moda come i futuristi a Venezia, i minestroni Findus come le creme snellenti naturali di Kelemata.

Solo che qualche volta di mezzo non c'è solo la cellulite. C'è qualcosa di più: cultura, ambiente, degrado, qualità della vita, intelligenza collettiva di una storia complessa e contraddittoria, tutt'ora in corso, che è un poco criminale cercare di ridipingere, assolvendo o esaltando, secondo le necessità del caso, per lo più promozionali.

Le responsabilità, nella circostanza, di «Bell'Italia» sono per altro limitate. In fondo fa parte in minima ragione del coro impositivo e propone l'unica presunzione nazionale, insieme con quella per gli azzurri di Bearzot, che accettiamo: senza nazionalismi, appunto, va a corroborare l'idea che l'Italia sia il più bel paese del mondo, contro le mode emergenti di Seychelles e Tropici.

Ma a rifondare le nostre velleità di lotta per «ambiente e natura» attenderemmo con ansia «Brutt'Italia»: cioè una rassegna ben fotografata di mostruosità nostrane che potrebbe stimolare le nostre coscienze. Senza per questo cancellare «Bell'Italia»: l'una e l'altra sul comodino di chi abita e lavora ad esempio a Milano e non conosce in natura né l'una né l'altra consentirebbero di stabilire i confronti e di capire le rispettive vicende. Insegnando oltretutto a riconoscere i colpevoli.

Oreste Pivetta

Franco Fortini lascia l'insegnamento e Siena lo saluta con una tavola rotonda. Tema: la poesia, la critica e le idee di questo intellettuale

Il professore e i suoi versi

Dal nostro inviato

SIENA — Alle soglie dei settantanni Franco Fortini lascia l'insegnamento universitario, l'aula di via Fieravecchia, qui a Siena, le sue lezioni di storia della critica (l'ultimo corso dedicato a Leopardi, il più bello, secondo lo stesso Fortini, quello di qualche tempo fa con protagonista Torquato Tasso, nel nome della grande poesia sempre). Sarà stato il carattere ritroso se non scontroso di Siena ma di Fortini professore si sa poco, tra i suoi tanti mestieri intellettuali quello di insegnante è rimasto nell'ombra, è stato esercitato quasi clandestinamente. Da un piccola inchiesta fatta tra suoi studenti ed ex studenti viene fuori il ritratto di un professore attento alle loro esigenze, premuroso distributore di fotocopie, inesauribile dispensatore di «dritte» bibliografiche. D'altra parte Fortini ha sempre tenuto alla sua fama di buon professore di liceo, attività svolta in anni lontani.

In occasione del congedo di Fortini, l'università di Siena ha organizzato, giovedì pomeriggio, una tavola rotonda intitolata felicemente «Metrica e biografia» (come una poesia di Fortini del '56) alla quale hanno partecipato Alberto Asor Rosa, Giancarlo Ferretti, Pier Vincenzo Mengaldo, Giuseppe Nava, Giovanni Raboni e Romano Luperini. Tema dell'incontro: la poesia, la critica e l'ideologia di Fortini. Risultato: l'identikit di un intellettuale a tutto tondo (razza ormai in via d'estinzione), né apocalittico né integrato — come ha detto Asor Rosa — né elittico e mai grato, che ha «formato» un'intera generazione (quella degli anni Sessanta), che ha difeso l'immagine e il ruolo del critico letterario (categoria ormai minacciata dalla proliferazione degli specialisti e degli storici della letteratura, troppo spesso e colpevolmente «neutrali» in nome della scienza) e che ha scritto versi in proprio e tradotto versi altrui in una lingua sublime (e morta), quella della borghesia, in nome cioè del passato (e spesso dei grandi del passato) contro un misero presente.

Un quaresimalista che ha sempre sparso manciate di cenere smorzando facili entusiasmi e fuochi fatui, un predicatore... Parente, forse, in questo senso e a un'occhiata superficiale di Pasolini ma, ancora meglio a uno sguardo più approfondito, vicino a certi atteggiamenti di Vittorini, a una maniera di pensare globalmente cultura e società. Fortini, insomma, più sensibile di Pasolini alla presenza dell'industria (non solo culturale), "olivettiano" non a caso, nordico e non latino, non cattolico in una parola.

Quella differenza che corre profonda e si sente tra le due riviste, quella vittoriniana e quella pasoliniana, tra Politecnico (che già nel titolo sa di Milano e di industria, quasi di istituto di studi superiori, di un sapere fatto di tante tecniche) e Officina (che conserva il sapore e il sapere di un lavoro artigianale, non metropolitano, niente Steiner ma la copertina fatta con il cartone delle scarpe).

Fortini, poi, che è sempre stato in guerra contro il letterato che ha in sé e che, non a caso, ha rimosso (come scriveva recentemente Asor Rosa) una parte rilevante della sua stessa biografia, il periodo fiorentino, della sua città natale dove ha trascorso la prima giovinezza, il tempo della Firenze delle Giubbe Rosse, di quella platonica repubblica delle lettere che ha rappresentato l'ultimo mito letterario italiano. E Luperini ha ricordato nella tavola rotonda senese che quella di Fortini è per antonomasia una figura impura, contraddittoria, di poeta intellettuale, dove lo scrittore di poesia coabita con lo scrittore di politica, con il saggista, con il militante. Vicino in questo senso a Vittorio Sereni. Figura oggi più che mai inattuale se si pensa alla rivendicazione orgogliosa dei poeti delle ultime generazioni che vogliono essere solo ed esclusivamente poeti.

Drammi e contraddizioni hanno segnato l'itinerario di Fortini, la sua presenza nella cultura di sinistra italiana. Anche perché, come ha detto Asor Rosa, pur restando sempre al di qua della soglia dell'integrazione non ha mai peccato di estremismo, ha sempre pensato positivamente, ha sempre cercato sbocchi concreti alle idee, alle analisi, ai ragionamenti. Ma questi sbocchi Fortini non ha trovato né nella sinistra storica, né nei gruppi informali che negli anni Sessanta si raccoglievano attorno a riviste come «Quaderni rossi» e «Quaderni piacentini». E insieme a tutto questo, come ha notato Ferretti, la consapevolezza mai venuta meno del distacco, della lontananza, dell'irraggiungibilità delle «masse mute», la coscienza acutissima nell'ultimo Fortini dell'aristocratica, anche se non voluta, solitudine dell'intellettuale, del dotto. L'esigenza, il bisogno di un contesto che è stata ed è anche la regola del Fortini critico letterario, come ha sottolineato Mengaldo, sempre attento alla metacritica, a chiedere conto a un sistema di valori (quello letterario) confrontandolo con altri sistemi di valore, a uscire dalle strettoie dello specialismo.

Franco Fortini

Un'idea della critica condivisa da pochi altri personaggi nel mondo letterario italiano, condivisa, ad esempio, ha ricordato Mengaldo, da Cesare Cases e da Luigi Baldacci (al quale si deve la migliore definizione di questo tipo di critico: critico generico, così come si dice medico generico, colui il quale, cioè, viene prima dello specialista e tiene conto di cose delle quali quest'ultimo spesso non tiene conto).

Ma la multiforme attività di Fortini ha però una dominante che è quella di scrivere versi. Un criterio che ordina e unifica. Lo ha ricordato Raboni tracciando il profilo di Fortini traduttore (da Proust, da Goethe, da Queneau, da Kafka). Un traduttore di versi molto particolare che riesce meglio dove di solito gli altri rendono peggio, traducendo cioè i grandi, affrontando i pesi massimi. Tranquillamente Fortini si è sempre aggirato nel pantheon della letteratura d'ogni tempo e paese e sempre gli è piaciuto misurarsi, da critico, da politico, da saggista, con i maggiori. Cercando forse immagini di quel super-io del quale ha parlato Luperini in apertura della tavola rotonda, cercando forse stimoli alla coazione e sognando la trasgressione, come ha detto ancora Raboni.

L'ultima parola è toccata poi a Fortini. Un breve discorso dove tra l'altro il poeta ha detto che oggi l'antagonismo è considerato con ironia un errore di ottica filosofica. «Certi quaresimali — ha aggiunto — nessuno vuole ascoltarli più, forse la vecchiaia è questo, forse la giovinezza è questo, ma accetto volentieri la parte dello spettro».

Antonio D'Orrico